

Industria culturale

Ci è necessaria l'analisi non la condanna disperata

È permesso a un critico letterario, comunista, marxista (marxista 1983, ma marxista), di intervenire sul giornale del suo partito per esprimere il proprio ragionato dissenso dalle impostazioni e dalle conclusioni della maggior parte degli intervenuti al convegno veneziano del Gramsci?

Partirò da una frase nella quale Duccio Trombadori ha condensato su «l'Inscritto» (n. 11, 18 marzo) il succo del convegno: lucidamente, anche se restando all'interno della logica di esso. «La divisione — ha scritto Trombadori — come sempre, è sul che fare. Perché l'industria culturale è il fatto, di cui si sta parlando, l'a-priori storico della moderna produzione letteraria». E il convegno infatti si è fondato, essenzialmente, sulla ipotesi (apocritica, di matrice adorniana) di una società, quella di oggi, di mas-

tura ha rimpianto, donchisciotte-scamente, i giganti della neovanguardia '63.

Ma, mi domando io, ha senso a dopiare ancora questi strumenti senza tararli nei loro limiti storici e ideologici? Benjamin è morto nel 1940; Adorno e Horkheimer hanno scritto negli anni Quaranta, in uno choc aristocratico di fronte alla civiltà statunitense già di capitalismo avanzato; la sua tesi della letterarietà Jakobson l'ha elaborata sulla base del formalismo russo e del primo strutturalismo praghese. Sono validi, questi strumenti, per un'analisi della società, letteraria e no, di oggi? Non si è, questa società, modificata e fatta complessa a tal punto da renderli insufficienti e anacronistici? E i concetti di industria culturale e di letterarietà — in quei termini — non rientrano in quella «cultura della crisi» di cui ho parlato in un articolo precedente? Una cultura elitaria, spaventata dai grandi fatti (soprattutto l'irrompere delle masse sulla scena) che hanno modificato il volto tutto della società in cui viviamo?

Ma questa domanda pregiudiziale non basta. Ne farò alcune altre: domande retoriche, nei quali sono implicite le mie risposte. Domande che dovrebbero scuotere da certezze dogmatiche tanto diffuse quanto solitarie, di oggi, di oggi? Non costituiscono, queste immagini e ipotesi, una concezione della letteratura tutta corporativa ed elitaria, non democratica?

E per questo che mai breve intervento concessomi lo ha affermato che a parer mio la linea positiva

presente al convegno era quella di chi (Davico Bonino, Golino, Cadoli, Lupatini, Falaschi, Eriochi, De Iaco) senza ideologismi e senza pretese totalizzanti, portava qualche mattoncino a una analisi non ideologica della società letteraria nella quale viviamo. Certo, anche quelle analisi (non tutte, non in tutto) erano insufficienti: troppo, per dirla in termini tecnici, di un sociologismo alla Escarpit; cioè, per dirla alla buona, fermò alla raccolta di dati necessari ma esterni all'opera letteraria, senza lo sforzo e la volontà di istituire un rapporto dialettico tra quel fatto e l'opera.

Tuttavia, io non penso, come dicevano tanti, che il convegno sia stato una buona occasione mancata; penso invece che potrebbe essere una buona occasione guadagnata se si aiutasse a prendere coscienza del muro duro contro cui tanti oggi sbattono la testa. Se insegnasse che l'età in cui viviamo non è un inferno né un paradiso, ma un mondo di uomini, con il suo bene e il suo male, il suo positivo e il suo negativo, come ogni mondo di uomini. E che se vogliamo modificarlo, non dobbiamo né esercitarlo né esaltarci, né annegare nella disperazione né involarci nell'utopia. Dobbiamo solo analizzarlo, con strumenti adatti che ci dovremo costruire noi, per esso. E capirlo. Con la più lucida spietata intelligenza possibile, ma, nello stesso tempo, con la più partecipante adesione.

Giuseppe Petronio
ordinario di Letteratura Italiana
all'Università di Trieste

LETTERE ALL'UNITÀ

Un'adeguata informazione e discussione, sarebbero state utili e giuste»

Cara Unità, vorremmo portare all'attenzione del Partito una questione che nel Congresso è rimasta piuttosto ai margini del dibattito: quella del nostro sistema informativo. La nostra stampa e, in particolare, dell'Unità. E vorremmo che si valutasse la possibilità di lanciare una iniziativa concreta su questi problemi.

Abbiamo avuto notizie (alcune esplicite, altre meno) della crisi finanziaria del nostro giornale. Abbiamo visto il numero di sforzi per fare dell'Unità un giornale migliore, più aperto, più ricco di contributi, più in grado di offrire informazione sui grandi e piccoli problemi della nostra società. Sappiamo purtroppo che tutto ciò non è ancora stato sufficiente per far uscire l'Unità dalla crisi di vendite e di diffusione che attraversa da anni, anche nella nostra regione e a Genova.

Abbiamo avuto anche sentore (purtroppo leggendo solo su giornali lontani da noi) dei dolorosi provvedimenti (tagli di pagine e compagni giornalisti e tipografi in cassa integrazione) cui l'Unità è stata costretta. Non vogliamo entrare nel merito di questi aspetti ma non possiamo esimerci dal fare una adeguata informazione ed un'approfondita discussione su questi problemi e sulle soluzioni adottate sarebbe stata utile e giusta per tutto il Partito.

Ci rendiamo conto delle enormi questioni economiche e finanziarie che comporta la fattura di un giornale moderno, avanzato tecnologicamente e capace di attrarre sul mercato. Ci rendiamo pure conto di che cosa significhi costruire un sistema informativo complesso e in grado di rispondere alle esigenze di un Partito di massa come il nostro che si pone il problema di governare il Paese. Sappiamo che ci sono stati probanti tentativi di gestione e di sviluppo del nostro giornale, ma che la crisi dell'Unità i gravissimi ritardi di applicazione della legge sull'editoria. Tutto ciò premesso, vorremmo invitare il Partito a valutare la possibilità di una nuova campagna straordinaria a sostegno dell'Unità.

Non vorremmo però che ci si limitasse a questo. Insieme alla raccolta di finanziamenti chiediamo:

- a) una discussione più approfondita nelle sezioni e negli organismi dirigenti del PCI sull'Unità e sugli altri mezzi di informazione del Partito;
- b) una maggiore attenzione ai problemi della diffusione militante, studiando magari anche sistemi nuovi che permettano di superare i limiti oggi esistenti di adattare la diffusione alla figura del militante comunista che in questi anni è profondamente cambiato;
- c) maggiore attenzione, da parte dell'Unità, alla propria capacità di penetrazione sul mercato. Sviluppare le forme giuste e compatibili con le sue strutture per renderla più interessante, e appetibile anche per i lettori non comunisti.

ANTONIO GUSCONI e AGOSTINO GIANELLI
(Genova)

personale è stato vinto; il sistema repressivo che era legittimato ad arrestare, torturare, affamare è stato debellato nel progetto di una liberazione civile e politica. Ma tutto questo, connotato con una campagna di alfabetizzazione, di assistenza sanitaria e di educazione alimentare, non è piaciuto ai potenti, che continuano a parlare di comunismo o di ateismo.

Per noi, in Occidente, questa nuova speranza rivoluzionaria nell'ottica della riscossa degli oppressi, rivitalizza una fase di delusione e di sconforto. Danno testimonianza di questa nuova «utopia rivoluzionaria» anche larghe masse di cristiani, rappresentati anche nella Giunta di governo da alcuni sacerdoti convinti che la fede si vive in mezzo alla gente. Mi torna in mente in questo contesto una frase di Che Guevara: «Quando i cristiani si decideranno a dare prova integrale della loro fede, la marcia dell'America Latina verso la liberazione sarà irresistibile».

Per noi comunisti in Occidente, l'accusa che identifica come comunista ogni atteggiamento di coraggio, di intelligenza, di difesa della verità e della giustizia come si manifestano in Nicaragua, è la riprova di una scelta fondamentalmente giusta per la nostra società.

PIETRO BIANELLI
(Rignano Flaminio - Roma)

Bisogna smetterla di usare la salute come strumento di potere

Cara direttore, le Unità sanitarie locali in Italia non funzionano secondo la Riforma sanitaria. Questa riforma era la speranza di un'assistenza migliore, invece è diventata fonte di assistenza precaria.

Delle Unità sanitarie locali sono stati fatti veri e propri centri di potere, spesso utilizzati dai partiti politici come area di parcheggio per uomini che non sanno dove piazzarsi.

Bisogna smetterla di usare la salute come strumento di potere politico. Facciamo dell'assistenza sanitaria (come dovrebbe già essere) un servizio al cittadino, non un potere politico per l'amico. Altrimenti è ancora una volta l'utente a dover sopportare le conseguenze di un tipo di assistenza basato solo sulla quantità e non sulla qualità degli interventi.

GIUSEPPE EPISCOPO
(Sant'Artenio - Salerno)

Giunte di sinistra con molto controllo grazie alla partecipazione

Cara Unità, ho letto mercoledì 30 marzo la lettera del compagno prof. Ing. Galante di Milano dal titolo «Ma noi dobbiamo fare le Giunte a qualsiasi costo?» (quando i compagni del PSI sono indispensabili per la formazione delle Giunte di sinistra). «Molti nostri compagni amministrativi sono e serpeggiosi — diceva la lettera — sono amareggiati».

In molte località si fanno le Giunte e si subisce, perdendo di credibilità, unitariamente. In altre non si costituiscono e si genera confusione, sfidando, facendo affidamento sull'errore, sull'incapacità dell'avversario, quando non si arriva a dire: «per me è uguale».

Sono d'accordo, avvengono gli scandali. Ma, sia chiaro, le Giunte bisogna farle. Debbono essere controllate, perché siano davvero di sinistra: la partecipazione dei cittadini è fondamentale.

Le Giunte sono importanti. Potendo, debbono essere di sinistra. Debbono ricercare e far lavorare in tutti i modi la partecipazione: dopo, il controllo viene da sé. Se non contano che i compagni pensionati, ad esempio, potrebbero seguire minuziosamente l'attività dell'Amministrazione civica; e non solo loro.

Conclusione: si va avanti sul serio, con le Giunte di sinistra, se sono di sinistra sul serio.

B. P.
(Lecce)

Lo Stato organizzati seriamente dei corsi di aggiornamento

Cara Unità, in questi giorni abbiamo conosciuto i primi risultati dei concorsi speciali riservati ai precari della scuola (nel Lazio ci sono punte di bucciarie che vanno oltre il 30%).

A tale riguardo vorrei proporre alcune precisazioni ed amare riflessioni:

- a) lo Stato mi pare che, a partire dal '76, siamo entrati nel mondo della scuola, lavorando utilmente come tutti gli altri, promuovendo o bocciando, acquistando di fatto una professionalità che la scuola ci ha riconosciuto rinnovando annualmente l'incarico;
- b) è dagli ultimi corsi abilitanti del '75 che l'amministrazione statale non elabora alcuna nuova strategia di reclutamento del personale docente, attingendo a piene mani da quelle fabbriche di disoccupazione che sono le università;
- c) con la legge 270 la «montagna» partorisce il topo: «concorsi riservati» attraverso i quali accertare la professionalità dei docenti incaricati (come può un tema accertare la professionalità?).
- d) come effetto di questa legge («conquistata» con la forza contrattuale dei sindacati) i lavoratori non ammessi all'orale o che, pur ammessi, non superavano comunque l'esame, venivano licenziati dopo un periodo di lavoro che va da un minimo di 3 ad un massimo di 7 anni (passeranno, al massimo, al rango di quei supplenti cui, grazie ai decreti Fanfani dell'11-3-83, non verrà corrisposto lo stipendio estivo);
- e) i sindacati ora dicono: «illiceità». Sull'Unità ci si interroga circa la sorte di questi lavoratori. Ma quella legge 270, quella formula concorsuale non era stata accettata dalle organizzazioni dei lavoratori? Perché scandalizzarsi ora che ad un concorso ci siano dei bucciarati?
- f) se si era accettato quel meccanismo perverso di reclutamento, non si era, di fatto, avallata l'espulsione dal settore lavorativo degli eventuali e probabili bucciarati?
- g) in quale settore lavorativo, dopo diversi anni, si fanno svolgere un tema per accertare la loro professionalità e buttarli fuori?

L'amministrazione statale è stata latitante da tanto tempo ed ora, con le bucciarie, facendo ricadere le sue colpe sui lavoratori, vorrebbe rifarsi una patente di verginità; ma non fa che sottolineare le sue mancoche.

Tanta gente, tanti lavoratori hanno costruito le loro famiglie su questi precari posti di lavoro. Lo Stato ora faccia il suo dovere: metta in regola i lavoratori, organizzi seriamente per essi dei corsi di aggiornamento.

LUCIANO CAMPAGNA
(Sondrio)

UN FATTO



ROMA — Una scala mobile è una scala mobile, una metro politiana è una metropolitana. A Roma come in qualunque altro posto. Ci mancherebbe che scendendo giù vi dovesse venire in mente che state penetrando in una sede privilegiata della psicoanalisi, dove il desiderio palpita e l'anima è nuda. Città sotterranea e città verticale titillano l'inconscio? Aragnanattavano in ventinque minuti, altro che storie!

D'accordo, non confondiamo il sedile del metrò con il lettino del terapeuta (fra l'altro enormemente più caro per un tempo appena maggiore). Ma davvero non ricavate altro che uno spostamento più rapido? Davvero non c'è nulla da imparare, da osservare, da capire in questo bossolo arancione che saetta nel buio della galleria? Se dormite — e capita qualche volta — il discorso è chiuso. Ma se siete svegli, o sfogliate il giornale, o lavorate ai ferri, o ripassate la lezione, ad esempio non potete fare a meno di osservare il passeggero di fronte a voi: la sua faccia, le sue mani, il suo tic nervoso, lo sbadiglio.

Come reagisce se la sua borsa piena di mele gli si rovescia sul pavimento, trasformando la vettura in un'isola di bucciarati? E se mentre sta per scendere, l'impenna della partenza lo precipita sulle ginocchia dell'altro? E se si accorge di reggere l'ombrello ritto fra le gambe con piglio marziale, esattamente come i ure che gli siedono accanto? Va bene, estraneo era ed estraneo resta anche alla fine della corsa. Ma forse un po' meno sconosciuto. Non conta?

Ha compiuto in questi giorni i tre anni di vita la nuova sotterranea di Roma. Ha trasportato in media duecentocinquanta mila persone al giorno, trecento milioni in tre anni. Sei volte l'Italia. Ha accorciato le distanze, ridotto i tempi morti, mischiato la città e le sue classi. Ma nel conto c'è un'altra cosa: la gente si è guardata in faccia.

Fateci caso: in metrò finalmente la gente si osserva, si pianta gli occhi addosso, si scruta perfino. Il disinteresse è solo apparente. Fugace o deciso, deliberato o distratto, lo sguardo punta il suo obiettivo: sorpreso in flagrante talvolta si ritrae, e indugia sulla pedana di gomma; si mette a compilare l'elenco delle fermate; si siede sul fondo della vettura ma poi ritorna, arrischiata ancora, fiaggancia, insiste. Accade solo in metrò. A piedi, in autobus, in macchina non vi succede. È imbarazzante accorgersi di es-

Nella sotterranea di Roma che ha tre anni di vita

Gente del metrò

250mila persone al giorno: un universo di caratteri, di gesti, di volti, di umori. Il vicino diventa meno sconosciuto: qui ci si guarda in faccia. I pensieri che scorrono alle dieci di sera - Graffiti sui muri. Il linguaggio delle mani



pugno pieno o con due dita polliante, nel modo di tenere le mani sui sostegni c'è forse qualche indizio del rapporto tra l'utente e il mezzo pubblico. Eccessivo? Può darsi.

Mani eleganti o callose, prepotenti o schive. Dita nude o inannellate, affusolate o tozze. Unghie naturali o smaltate, levigate o incolte, a protezione del polpastrello o sacrificate all'oncofagico dilagante.

Le braccia in alto scoprono i polsi. E, con i polsi, accessori che rivelano il carattere. Il gusto, i legami: braccialetti (di metallo, di cuoio, di tela, di gomma), le fascette, le catenelle, le armille, i filari, cerchietti, i fermagli. I tatuaggi.

Le mani sono importanti

per capire la gente ma anche il rapporto fra gente. Cioè, mani distratte che scivolano, stringono, schiacciano. Mani che stabiliscono un contatto deliberato, rapido e intermittenente. Mani che si protendono, si affacciano, si sfiorano, si toccano sospese nell'intenzione. Verticali o orizzontali che siano, sui sostegni è tutto un agguantare, un scivolare, un discendere, un risalire. Mani indifferenti, mani prepotenti, mani vive, mani morte.

Potreste fare un gioco, a seconda dell'orario: indovinare le mani. Perché laggiù ogni ora ha il suo popolo: alle otto del mattino sono in prevalenza mani di studenti e di impiegati; poco più tardi mani di massaie; mani di anziani alle undici. A pomeriggio mani di sportivi, di operai, di bambini. E comunque mani di tutti: insegnanti, ballerine, telegrafisti, sommozzatori, preti. Sono le mani che in superficie costruiscono, producono, selezionano, ammassano, spingono avanti la barca dentro cui stiamo tutti.

Sopra c'è la città con le sue convulsioni, le sue piazze, i suoi affari, le sue voci. E sotto pulsa questa vena vitale, questo grande canale della comunicazione che si serve di rotule, di sguardi, di mani. Messaggi di genere vario compiono ormai sui muri, a lungo e stranamente intosti: il tifoso minaccia, il politico esalta, il solitario propone, il represso esibisce. Graffiti ironici, irriventi, talvolta disperati. Come disperati, e tragici, e ormai non infrequenti, sono i tentativi di autodistruzione che il luogo sembra incoraggiare.

Di cose se ne sono scritte parecchie in Inghilterra o in America: le viscere della madre terra, la peste emozionale, la pulsione di morte. Galanterie, camminamenti, graditi retrattili, separazione del mondo aperto avrebbero come l'effetto di passare al selettivo ogni giorno l'immenso e anonimo fiume umano. Nella rete restano pezzi di inconscio, esibizionismi, sberleffi, grida, gesti violenti contro se o contro gli altri.

Cose scritte e accadute. Ma Roma non è Londra o New York o almeno non lo è ancora. Sarà perché le sventure di superficie bastano e avanzano; sarà perché da noi non esiste, come si dice, una cultura under-ground; sarà più banalmente perché alle dieci e mezza di sera assonanti operai con tuta arancione chiudono i cancelli e smorzano le luci.

Eugenio Manca

